

La guarigione dei dieci lebbrosi

Lectio di Lc 17, 11-19

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.

Gesù cammina verso Gerusalemme, dice l'evangelista, e per arrivarci deve attraversare la Samaria e la Galilea. È una ovvietà quella che viene espressa. È come se dovessimo specificare ad un cagliaritano, che per arrivare a Sassari deve prima attraversare le province di Oristano e di Nuoro. A meno che il riferimento alla Samaria e alla Galilea, più che ad una geografia nazionale, si riferisca ad una "geografia spirituale", in cui la Samaria rappresenta la terra dell'**infedeltà**, e la Galilea quella della **quotidianità**. Alla luce di questa lettura è come se l'evangelista si preoccupasse di avvertirci che Gesù vuole incontrarci **attraversando** le nostre infedeltà e i luoghi del nostro impegno quotidiano. Attraversando e non girando alla larga. Gesù non prende la circonvallazione e neppure una scorciatoia, vuole passare in mezzo alle nostre vite, raggiungendoci in tutti i momenti, anche quelli in cui siamo più distanti da Lui.

Mi viene in mente quel versetto del racconto dei discepoli di Emmaus, sempre nel terzo vangelo, in i discepoli stanno per arrivare a destinazione e Gesù sembra che voglia andare oltre. In realtà sta solo attendendo d'essere invitato caldamente a rimanere. Quando i discepoli, pieni di consolazione per le parole udite dal Risorto lungo il cammino, gli dicono «*Resta con noi!*», la risposta immediata di Gesù viene descritta da Luca in questo modo: «*Egli entrò, **per rimanere con loro***». Gesù attraversa le nostre vite, perché vuole *rimanere con noi*. Vuole che la relazione nostra con Lui sia una relazione stabile. Relazione stabile non vuol dire esente dalle infedeltà. Relazione stabile vuol dire una relazione che c'è. Una relazione che ha la sua consistenza. **Una relazione vera, fatta di alti e di bassi, ma vera!**

Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!».

È una scena molto forte. Gesù sta entrando nel villaggio, ha fatto qualche passo, e subito fa il primo incontro: dieci lebbrosi. È un po' strano che dei lebbrosi siano dentro un villaggio. Secondo il libro del *Levitico* (13, 45) il loro posto è fuori dall'accampamento, all'esterno rispetto al luogo in cui vive la comunità. Essi, secondo la legge, sono esclusi dalla relazione con il prossimo e con Dio. Sono, in pratica, civilmente e religiosamente morti. Esattamente come i morti che riposano nei cimiteri che normalmente vengono costruiti fuori dai centri abitati. La vera condizione dei lebbrosi non è quella di fare i conti con una malattia incurabile, ma l'esclusione dalle relazioni. **La vera lebbra è l'esclusione dalla relazione!**

Escludere l'altro dalla relazione è, in qualche modo, dichiarare la sua condizione di morto vivente. Vivere in una comunità senza relazioni significa fare spazio alla lebbra che uccide ogni membro della comunità, e la comunità stessa.

Il fatto che i lebbrosi siano nel villaggio e che siano in numero di dieci, che per la legge della sinagoga è il numero minimo per l'esistenza di una comunità, ci dice che è la totalità della comunità a vivere l'esperienza mortifera dell'esclusione dalla relazione. *Non è bene che l'uomo sia solo!* Dice Dio nel racconto della *Genesi*. Se ci pensiamo il primo male fu l'esclusione di Dio e il secondo l'uccisione del fratello. Tutta la storia è in fondo segnata dai vari tentativi di escludere Dio e il fratello, e quindi, dalla fatica di vivere la condizione di figli e di fratelli nel riferimento all'unico Dio Padre del nostro Signore Gesù Cristo.

I dieci lebbrosi gridano il nome di Gesù. Gridando il nome Gesù, gridano il loro desiderio di essere in relazione con Lui per essere salvati. Vivere la relazione con Cristo, significa accettare di vivere una relazione che sottrae dall'isolamento, dall'egoismo, dall'essere troppo preoccupati solo di se stessi, dall'essere autoreferenziali.

Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati.

La prescrizione del *Levitico* riguardante la guarigione dei lebbrosi, prevedeva l'accertamento dello stato di salute da parte dei sacerdoti per essere accolti nuovamente nella comunità. Il racconto non dice espressamente che i lebbrosi sono stati guariti e che quindi devono compiere il necessario passaggio dai sacerdoti per il loro reinserimento sociale e religioso. Dice semplicemente che Gesù li invia, come se questo fosse già avvenuto, e che solo nel cammino si rendono conto di essere purificati dalla lebbra.

Questa parte del racconto ci dice una cosa importante: **è la fiducia nella parola di Gesù che ti invia, così come sei, a rendere testimonianza di cosa ha generato in te, a far sparire la lebbra.**

Dove c'è la **fiducia** comincia a sparire la lebbra. Abbiamo fatto un passo avanti nella comprensione di questo racconto: la lebbra, che altro non è se non l'essere esclusi dalla relazione con Dio e con il prossimo, sparisce se siamo capaci di fede in Dio e nel prossimo.

Detto in altri termini: **la diffidenza uccide le relazioni!** Una comunità dove regna la diffidenza è una comunità morta. È una comunità dove l'amore è assente, perché manca la condizione essenziale per il suo esserci: la relazione di fiducia.

Emerge dal testo un altro particolare che riguarda la fede: per vivere relazioni di fiducia, non bisogna attendere di aver già risolto tutti i problemi. A volte si ha la tentazione di pensare che la relazione di fiducia sia una prerogativa di chi è già perfetto e santo. Gesù ci dice che dobbiamo incamminarci e dare testimonianza così come siamo. Rimanere piantati nello stesso punto, lamentando la propria impossibilità a progredire, rende difficile se non impossibile scorgere le trasformazioni che la Parola opera in chi l'ascolta con fede. È l'esperienza del popolo di Israele nel deserto, all'inizio del cammino, stretto nella morsa tra l'esercito che lo vorrebbe riportare indietro e il limite rappresentato dal superamento del mare. Un popolo che rassegnato a morire e deluso della persona a cui si è affidato, con profonda amarezza dice: «Mosè, non c'erano abbastanza tombe in Egitto che ci ha portati a morire nel deserto?». Mosè tace, mentre Dio lo scuote con parole umanamente difficili da comprendere: «Di' al mio popolo che cammini». Solo se cammina con fiducia il popolo può fare esperienza di una parola di Dio che compie ciò che promette. **La lebbra dell'esclusione sparisce se camminiamo, così come siamo, per dare testimonianza di ciò che la Parola compie in chi l'ascolta con fede e la mette in pratica.**

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un samaritano.

C'è qualcosa di più importante, per il lebbroso che riconosce di non avere più la lebbra, di compiere un gesto sacrosanto prescritto dalla Legge. **La relazione con Gesù e con la sua Parola è l'origine della sua conversione.** L'espressione "tornare indietro", cambiare direzione di marcia, indica la conversione in atto. Il cristiano, dice Benedetto XVI nella sua prima enciclica, *Deus Caritas est*, non è il seguace di una dottrina morale o di una ideologia, è uno che vive la relazione personale con Gesù Cristo. È lui, dice l'autore della *Lettera agli Ebrei*, l'origine e il compimento della nostra fede.

Tutti e dieci i lebbrosi si sono fidati della Parola di Gesù e si sono messi in cammino. Tutti e dieci sono purificati. Lo dirà Gesù dopo. Qui c'è una buona notizia che deve aiutare a vivere una fede più consapevole: **tutta la comunità è già stata guarita dal Signore nel suo cammino. Lui è morto per tutti, ha dato la vita per tutti e tutti siamo mondati dalla morte. Questo dono diventa salvezza in senso pieno se si entra nella relazione con Gesù, sorgente della vita.** Per questo il lebbroso, tornando da Gesù lo ringrazia del dono ricevuto, "fa eucarestia", perché è nell'Eucaristia che il cristiano vive, nella fede, l'incontro con Gesù che ci ha amati e salvati, e nel continuo venirci incontro ci rinnova e ci sostiene con il dono del suo Spirito.

Il fatto che fosse un samaritano colui che ringrazia per il dono ricevuto, ribadisce un concetto che doveva suonare difficile da accogliere per i giudei che decidevano di diventare discepoli di Gesù: non è la Legge che salva, l'esecuzione fedele di tutte le prescrizioni dell'osservanza giudaica, ma la fede in Gesù e nella sua Parola, vissuta in una relazione personale con Lui, nella comunità.

Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Gesù pensa ai nove che non sono "tornati indietro". Pensa a tutti gli altri e fuori di metafora vuol dire una cosa molto semplice: **chi ha celebrato l'Eucaristia, chi ha scoperto la sorgente della vita, che è l'amore del Padre e del Figlio, corre verso i fratelli che mancano, perché non si può fare veramente festa senza di loro.**

Chi celebra l'Eucaristia non può ignorare gli altri. Detto in altri termini, non si può comprendere un cristiano che escluda qualcuno. Essere cristiani ed essere razzisti è una contraddizione, come pure essere cristiani e odiare o essere cristiani e pensare solo ai propri interessi. Questo è un insegnamento di Gesù che deve illuminare la vita fraterna in comunità, perché riascoltare nel cuore la domanda di Gesù: «E gli altri nove dove sono?» comporta l'interrogarsi sulla qualità delle relazioni vissute con le persone che ci sono state donate nel cammino. In questo ambito, niente è scontato. Tutto deve essere continuamente riletto alla luce della nostra personale relazione con Cristo!